

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



PRIMAVERA

I nostri piccoli sono come i teneri virgulti della primavera. Se la semina sarà stata abbondante e piena di fiducia si può sperare su delle messi generose, ma se per egoismo e per sfiducia nel domani non s'è dato credito alla vita, il domani sarà brullo, vecchio e disperato.

Questi bimbi saranno la nostra sicurezza e il nostro futuro, investiamo in essi tutta la nostra attenzione e tutto il nostro amore e lasciamo che i rami secchi muoiano di inedia, senza speranza e senza domani!

INCONTRI

IL CAMBIAMENTO RADICALE un'ipotesi da non scartare

Un paio di volte ho accennato su questo periodico, ad un incontro, che non solamente mi ha fatto pensare, ma che ha determinato nel mio spirito un'attenzione particolare a certe conversioni davvero significative. Ecco il fatto.

Avevo appena celebrato la messa nella mia chiesa che odora di umiltà e di legno quando un giovane bruno, forse trentenne, mi confidò la sua intenzione di liberarsi di un certo gruzzolo che possedeva per poter iniziare una esperienza religiosa veramente radicale.

Io ho incontrato questo giovane quando il suo cammino di ricerca era avviato forse da molti mesi, infatti egli era ormai in procinto di trarre il dado ed iniziare un cammino ascetico sulle orme del poverello d'Assisi.

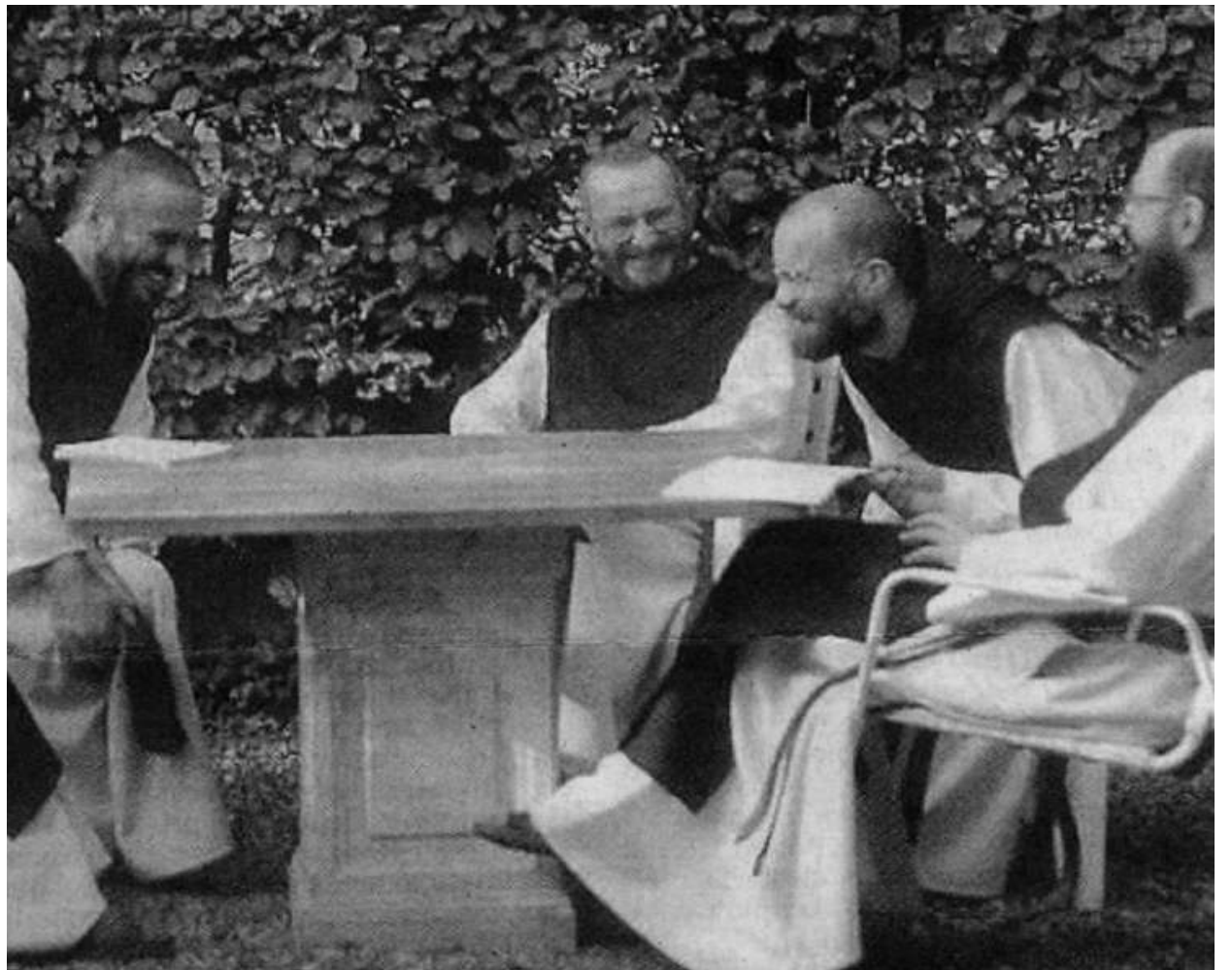
Parlammo brevemente e solamente per un paio di volte, comunque mi fu chiara la sua volontà di spogliarsi in maniera totale da ciò che possedeva per inoltrarsi, sotto la guida di un maestro di spirito, figlio di San Francesco, in un cammino d'ascesi spirituale serie e definitiva.

Questo giovane nella piena maturità della sua vita mi confidava che voleva impegnare il suo patrimonio interiore per qualcosa diversamente valido e perciò sentiva il bisogno di prepararsi per spendere in maniera nuova la sua esistenza.

Ora è in convento, gli mando ogni settimana "L'incontro" come segno, da un lato della mia solidarietà e condivisione ideale, e da un altro lato come testimonianza che pure io, pur ottantenne, non voglio trastullarmi con ciò che mi rimane della vita, ma scelgo di impegnarla sulla proposta evangelica in maniera coerente.

L'incontro con questo giovane mi ha reso più attento alle risposte radicali che anche oggi vengono date alle proposte di Cristo, risposte che sono del tutto uguali a quelle che certi splendidi protagonisti del Vangelo diedero un tempo a Gesù.

Anche in questa nostra società disim-



pegnata, fatua, senza sogni e senza ideali, non mancano creature che come Pietro, Matteo, la Maddalena, Tommaso, la Samaritana, il centurione e tanti altri rispondono sì a Cristo. Le persone d'oggi hanno altri uomini, fanno altre professioni, però anche oggi si trovano giovani, ragazze, e uomini di ogni ceto e di ogni età che lasciano tutto per seguire il Signore. Fortunatamente anche nel nostro tempo c'è ancora chi si fida totalmente di Dio, abbandona tutto e lo segue giocandosi la vita sulla parola di Gesù.

Credo che sia veramente importante raccogliere queste testimonianze e guardare negli occhi queste persone.

I mass-media non sono certamente preoccupati di riferirci su queste conversioni e su queste scelte evangeliche; in realtà esse ci sono e forse relativamente non sono inferiori né di numero, né di radicalità evangelica da quelle dei tempi di Cristo.

Qualche settimana fa, leggendo il quotidiano "Avvenire" sono stato attratto da un titolo: "Da Wall Street a monaco di periferia",

Ho letto con notevole interesse la storia di un giovane operatore finanziario, dalla carriera brillante e redditizia, con un domani ricchissimo di promesse, che colpito da una inquietudine interiore che gli impediva di godere pienamente dei suoi successi,

DONI ALLA CHIESA DELLA BEATA VERGINE DELLA CONSOLAZIONE DEL CIMITERO DI MESTRE

La signora Loretta Simionato ha confezionato ed offerto una splendida tovaglia ricamata a mano per l'altare della nuova chiesa del cimitero. Questo dono si aggiunge al dono del grande e bel crocifisso ligneo, all'acquasantiera e al tabernacolo di marmo donati dal titolare di una impresa che lavora il marmo in via S. Maria dei Battuti Signor Pedrocco, e dalla bella Icona che sovrasta l'acquasantiera.

Grazie alla collaborazione degli addetti ai negozi della piazzetta del cimitero e di alcuni dipendenti della Veritas sono state collocate una serie di vaschette di pansé in fiore tutte attorno al suo perimetro. C'è ormai una comunità che ama ed abbellisce ogni giorno di più la propria chiesa di elezione.

abbandona il mondo della finanza e si fa monaco impegnando la sua vita per trovare raccordi, dialogo e comunione tra creature provenienti da popoli, culture e religioni diverse. Molto probabilmente due mila anni fa, come oggi, la conversione di Pietro, Tommaso, Matteo non fecero

molta notizia, ma furono come oggi i testimoni che seguono Cristo che pian piano mettono in crisi la società e creano le premesse per un mondo migliore.

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

DA WALL STREET A MONACO DI PERIFERIA

Un curriculum eccellente, di quelli che fanno gola alle multinazionali (crisi o non crisi). Triangolazioni continue Parigi, New York, Londra. L'appartamento parigino, con tanto di vista sulla torre Eiffel. Le porte di Wall Street che si spalancano. La vertigine che viene dal manovrare miliardi. La sicurezza che deriva da una competenza costruita con intelligenza e dedizione. E il conto in banca che lievita, assieme alle luccicanti promesse del futuro. Un edificio perfetto quello costruito, mattone dopo mattone, da Henry Quinson. Agli occhi di tutti - amici, parenti, colleghi - il giovane trader è l'incarnazione dell'uomo di successo.

Pur entrando nella stanza dei bottoni di uno degli istituti di credito francesi più importanti, la banca Indosuez, Quinson - franco-americano, classe 1961 - non conosce la voracità del "conquistatore". Il suo profilo non si accorda a quel particolare identikit di manager (la recente crisi che ha infettato le economie di mezzo mondo ne ha svelati tanti), disposto anche a truccare le carte. Anni dopo, quando la sua vita sarà rivoltata come un guanto, Henry Quinson mette a fuoco la sua "malattia", il tarlo che rosicchiava quella vita apparentemente perfetta, l'inquietudine che gli impediva di godere pienamente dei suoi successi. Con candore lo chiama un «handicap spirituale». La sete di ricchezza si sbriciola, l'ansia di potere scoppia come una bolla di fronte a un'invasione che Quinson sperimenta come «una pace indicibile»: la forza della preghiera. Ma all'ex manager non basta essere un religioso, vuole essere un «innamorato».

«È - scrive nel suo diario-testimonianza, Dallo champagne ai Salmi. L'avventura di un banchiere di Wall Street diventato monaco di periferia, San Paolo, - una cosa assolutamente folle: devo abbandonare tutto per Lui». Dell'uomo che nel 1989 mieteva successi nel mondo -competitivo fino al cannibalismo - della finanza oggi non c'è più quasi traccia. L'agente di Wall Street si è dissolto. Al suo posto c'è il monaco. Monaco

«di periferia», come si definisce. Una folgorazione? Piuttosto una scalata. Faticosa. A tratti incerta. Accompagnata da un lavoro intellettuale, un'indagine che lo porta a sperimentare, a entrare nel monastero di Tamié, a soggiornare nella comunità di Bose, a chiedersi continuamente quale sia la propria strada. Quinson si sente sospeso tra la scelta monastica e il tormento per il mondo che lo inchioda e, al tempo stesso, lo spaventa.

Una ricerca che finalmente scopre il suo approdo. Marsiglia. Le periferie ingrossate dall'arrivo di immigrati, in gran parte magrebini. Zone di confine nelle quali l'islam diventa ogni giorno di più aggressivo. Quella «linea sismica» lungo la quale Nord e Sud del mondo si annusano, si scontrano, si compenetra-

no. Degrado. Disoccupazione. Povertà. Sono i mali che si annidano dietro quei casermoni tutti uguali, nei quali ogni idea di bellezza è congedata, nati come soluzione architettonica provvisoria, ma diventati nel tempo «ricettacolo» delle successive ondate migratorie.

L'analisi del monaco-banchiere è lucida: le periferie sono il luogo nel quale finiscono per sommersi «le logiche tribali», delle quali spesso sono portatori gli immigrati, e «la cultura individualista dell'Occidente», una cultura che riduce tutto a guadagno. Come agire? Come trasformare i guasti in risorse? La risposta è netta: mettersi alla pari con chi nelle periferie vive e lotta. Niente superiorità, niente altezzose distanze. Piuttosto sperimentare - giorno per giorno la vicinanza.

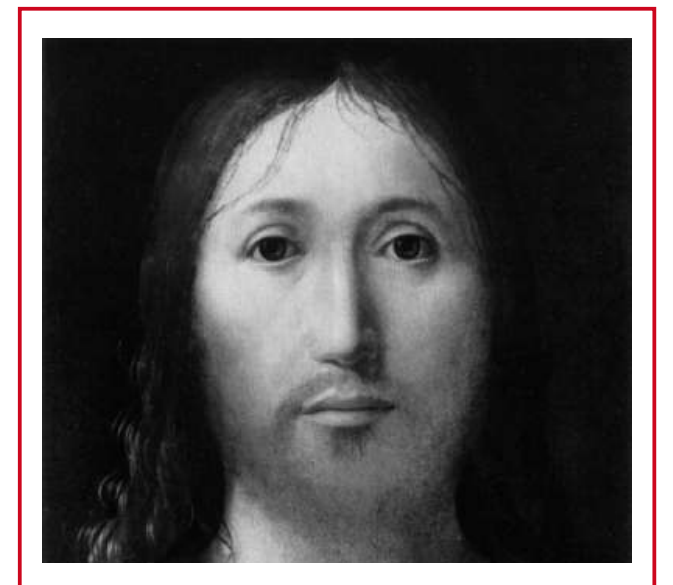
Ecco la strada che il monaco sente appartenergli intimamente: fondare una fraternità, la cui prima regola è l'accoglienza. Quinson sa che solo la mutua conoscenza può annullare quella visione dell'altro dietro la quel spesso ci abbarbichiamo, una visione troppe volte «caricaturale, ideologica». Obiettivo numero uno: i giovani. Recuperarli, puntando sull'insegnamento. La lingua è la prima barriera da abbattere: un muro che finisce per separare non solo alunni e genitori tra i banchi di scuola, ma - all'interno delle stesse famiglie - figli e genitori. L'altro punto di forza: la comunione. Dall'isolamento, dalla non conoscenza nasce la diffidenza, l'odio. La ricetta è mescolare i mondi, favorire gli incontri. Ecco allora il programma del monaco delle periferie farsi regola di vita: «Comunione nelle prove difficili e nel reciproco perdono, comunione della preghiera fraterna e nell'accoglienza del prossimo». Wall Street non abita più qui.

Luca Miele



CHE VOCE AVEVA GESU' ?

Chissà che voce aveva Gesù! Chissà se doveva alzare il tono per farsi sentire dalla folla numerosa che lo seguiva nel suo peregrinare attraverso la Palestina. Immaginiamo un silenzio rispettoso aleggiare sopra le rive del lago di Tiberiade, fra i sassi aspri della Giudea e della Samaria, rotto solo dalla sua parola suadente, dal pianto di qualche bimbo e dai sospiri della povera gente che trovava in quella parola conforto e guida.



In quel silenzio attento, a lui non serviva gridare perché lo sentissero anche i più lontani. A quell'epoca gridavano solo i soldati e i tiranni, e forse qualche sacerdote scalmanato acceso da sacro furore. Lui alzò la voce solo quella volta che si arrabbiò con i mercanti nel tempio.

Chissà perché oggi gridano tutti! Forse perché sulle nostre strade non girano più solo i carri con l'asinello, ma una valanga di mezzi più o meno rumorosi e nei nostri cieli non volano che pochi uccelli frastornati dal rombo degli aerei? Forse perché nelle città siamo diventati tanti, più che numerosi?

Certo ancora oggi, se vaghi fra le case di qualche borgo di montagna, troverai della gente educata che parla sottovoce. Ma la storia del traffico e dell'affollamento è solo una scusa. Gridano le mamme isteriche, gridano i politici in Parlamento, gridano gli imbonitori da piazza, gridano al cellulare. Sembrano tutti arrabbiati!

Entravi in una classe - e non quella della maestra del De Amicis, ma certo prima degli anni '60 - e sentivi volare le mosche. Oggi - e sono passati solo pochi decenni - se hai la malaugurata idea di sostare nei corridoi di una scuola all'ora della ricreazione, torni a casa pazzo. Gli insegnanti, salvo qualcuno che "ha il carisma", hanno voglia di aspettare o chiedere un po' di silenzio - che farebbe bene alle orecchie e alla cultura - a molti di loro non resta che portarsi a casa il mal di gola e i noduli alle corde vocali.

Con la televisione accesa è buona norma tenere sottomano il telecomando. Gridano tutti: gli annunciatori, i presentatori, i moderatori, gli ospiti, grida il pubblico. Grida persino la musica, volendo superare i vocalizzi dei cantanti. Parlano tutti assieme, parlano a raffica (parlano di solito in italiano-romanesco, ma questo è un altro discorso). Tutti vogliono dire la loro, costretti a superare con la loro voce la voce degli altri, che a loro volta devono alzare il tono per farsi sentire.

Finalmente annunciano: "Pubblicità!" e tu dici "un po' di pace". Nosignori, perché sarà magari tranquillo il signore dei tortellini o quello dei mobili, ma è scontato che il volume della pubblicità sia sempre una decina di decibel in più. Ecco perché è consigliabile tenere sempre sottoma-

no il telecomando.

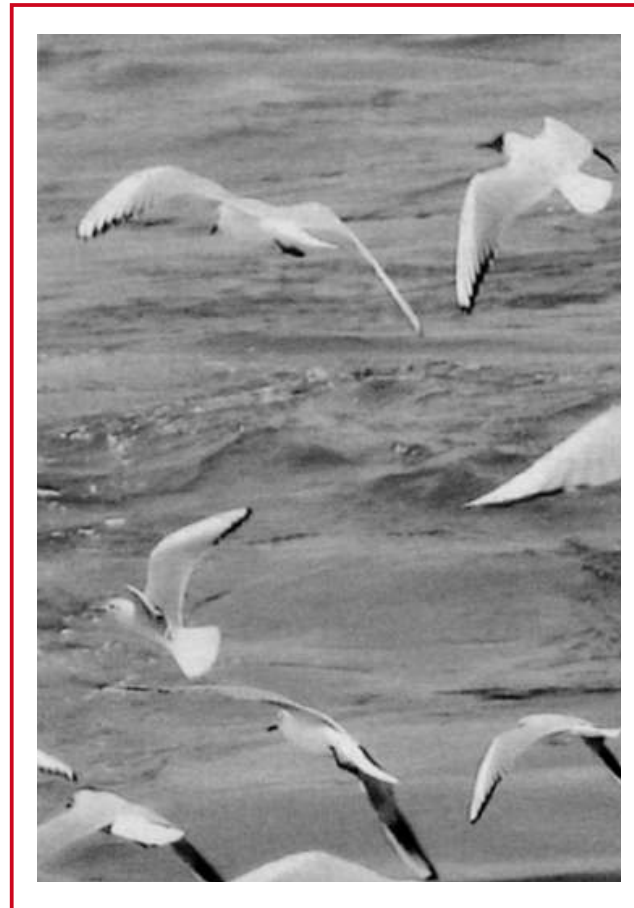
Gesù poteva parlare sottovoce perché tutto quello che diceva era prezioso alle orecchie delle folle, mentre gli oratori di oggi sono costretti ad urlare per attirare l'attenzione sul niente che hanno da dire.

Oggi il silenzio in città si sente solo nei teatri e nelle chiese, se non squilla il telefonino, e magari nei ristoranti quando tutti hanno la bocca piena.

Dobbiamo pensare a un futuro di sor-di? Forse è in cerca di silenzio che i nostri ragazzi passano ore soli, davanti allo schermo armeggiando con la play-station o trafficando con i loro messaggini? Quanto sarebbe bello il mondo se tutti imparassimo a parlare sottovoce, pacatamente, rispettosi del nostro prossimo.

Laura Novello

A M E N



Quante volte nelle nostre preghiere pronunciamo la parola "amen"? Quante volte durante la liturgia domenicale il celebrante conclude la sua preghiera con questo vocabolo?

A questo punto è debito chiedersi che cosa stia a significare esattamente tale espressione.

Amen è un termine ebraico che significa certezza, verità e fedeltà.

Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento tale vocabolo viene usato quale risposta liturgica ad esempio al termine dei Salmi e delle dossologie - ovvero le lodi di gloria al Padre - in cui la comunità cristiana conferma il contenuto della preghiera appena recitata. Nei Vangeli Gesù spesso introduce il proprio insegnamento con tale parola, che viene per lo più tradotta con l'espressione: "In verità vi dico...".

Amen - nel linguaggio comune - è una breve parola che viene impiegata anche per dire "un attimo, un istante", come quando si esclama "è passato in un amen". Esso ha anche il significato di "pazienza", quando una cosa si conclude non secondo i nostri desideri.

E' comunque la liturgia soprattutto a farne un uso frequente, prelevandola appunto dall'ebraico dove significa cosa fon-

data, stabile e applicata ad una persona fedele.

Nell'uso liturgico è l'atto di consenso all'opera di Dio e adesione alla preghiera che il celebrante innalza a nome di tutti. L'amen di adesione più importante è quello a conclusione della preghiera eucaristica che recita: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito santo, ogni onore e gloria, per tutti i secoli dei secoli".

Ma anche gli altri, numerosi nel corso della celebrazione, sono importanti: dal segno di croce con cui il celebrante inizia e l'assemblea con l'amen dà il suo assenso, all'amen ricevendo la comunione, e poi al momento della conclusione della stessa. Un tempo i libri di devozione traducevano amen con l'espressione "così sia". Questa traduzione risulta invece alquanto riduttiva.

L'assenso al mistero della fede celebrato è infatti più che un pio desiderio o un auspicio. E' come un grande sì detto con il cuore, con voce convinta, con l'offerta della propria vita.

Adriana Cercato

IL FATTO CHE NON NE PARLIAMO DA UN PEZZO NON VUOL DIRE CHE ABBIAMO CAMBIATO IDEA!

Da anni andiamo suggerendo a chi non ha congiunti prossimi per i quali ha dei doveri naturali di assistenza, di prendere in considerazione la possibilità di lasciare in eredità il proprio patrimonio alla Fondazione Carpinetum, affinché adoperi questa eredità a favore degli anziani in difficoltà.

Per farlo è la cosa più facile di questo mondo: scrivere a mano su un foglio "Lascio quanto possiedo alla Fondazione Carpinetum perché lo adoperi per gli anziani poveri della Città".

Firma e data

Consegnare poi il testamento al notaio o ad una persona di fiducia.

GIORNO PER GIORNO

ENTRATE - USCITE DI PUBBLICO INTERESSE



ture ed effetti speciali per creare il più che discutibile Avatar della Clerici) e i 250.000 euro per le scenografie. Il coreografo Castelli, lavorando per il Moulen Rouge, ha portato al teatro Ariston per soli 70.000 €, l'intero stock di ballerine, categoria coscialunga - scosciata. Sempre molto apprezzata dal pubblico maschile. Ma il colpo da maestro lo ha fatto Lucio Presta, che come loro agente ha piazzato in un sol colpo Clerici, Bonòlis, Laurenti, Cuccarini, e l'onnipresente Costanzo. Soldi nostri sperperati? Mai come quelli per la moneta d'oro da 60 € regalata ai 600 giurati per un totale di 36.000 euro. O per il milione di fogli formato A4 usati per stampare la rassegna stampa nei giorni del festival. In soccorso a noi, pagatori di canone, sono venuti gli sponsor, che per spot, telepromozioni e minipassaggi hanno versato dai 60 mila euro a un milione. Molto, ma molto meno di quanto valgono attualmente in un anno di comparsate e serate Pupo ed Emanuele Filiberto (Mamma li turchi !!). Concludendo: Solo a noi è andata veramente male. Siamo gli unici ad aver tanto pagato, per aver tanto sofferto.

23 Marzo. La RAI rende noto il bilancio di quanto abbiamo visto e di ciò che vedremo. La voce uscite si presenta però carente di doverosa particolareggiata descrizione. E datosi che i finanziatori della tv di Stato siamo proprio noi, pubblico pagante canone, sarebbe quanto mai doveroso usarci questo riguardo. Nonostante sia nel dimenticatoio, per quanto concerne il festival della canzone italiana sono in grado di porre rimedio alle omesse cifre da noi sborsate. Grande successo (bho!?). Grandi ascolti. Impressionanti cachet. Chi ha assistito alla penosa esibizione del cosiddetto maestro Luca Laurenti, sappia che il suo compare Bonolis, per averlo accompagnato a dare tanta prova di se, ha intascato 120 mila €. Jennifer Lopez 480 mila. Lei, ballando, almeno un po' sudati se li è. Alla cretinetta Dita Von Teese, per lo spogliarello allo champagne € 50 mila. Per fortuna la RAI ha detto No a Claudio Baglioni che avrebbe preteso per un suo intervento 200.000 €. Cristian De Sica avrebbe partecipato gratis, pretendendo però 300.000 € per l'acquisto di un film del figlio. Con tale risparmio è stata così pagata con 48.000 € Micelle Rodriguez (ignoto il costo di apparecchia-

LO SLANCIO DELL'UNITÀ IGINO GIORDANI LAICO VERSO GLI ALTARI

Scrittore, politico, giornalista, padre di famiglia. E mistico. Con Chiara Lubich è l'ispiratore della grande avventura dei «focolarini»

Un «ingegno brillante» secondo gli storici della letteratura del Novecento. Un «laico fedele, modello di comunione» nel giudizio dei vescovi. Un «fuoco che scalda e non scotta» per i «suoi» focolarini. L'esempio di Iginò Giordani, lo scrittore e politico di Tivoli detto Foco, a quasi trent'anni dalla morte, passa ora all'esame della Congregazione per le Cause dei Santi. Si è concluso infatti a Rocca di Papa la fase diocesana del processo di beatificazione che in «soli» cinque anni di lavoro (esaminati 98 libri e quattromila articoli, migliaia di scritti inediti) ha raccolto 2.500 pagine di testimonianze dirette e la segnalazione di una cinquantina di grazie per intercessione del «buon padre di famiglia» (gravidezze prima impossibili o interventi su bambini, in particolare), fra le quali potrebbe es-

Intermezzo

Tardo pomeriggio di un sabato. Scendendo dall'autobus, di ritorno dalla messa prefestiva, incontriamo due inquiline del Don Vecchi. Serene e sorridenti ci dicono di essere appena uscite dal bar-pasticceria da poco aperto nelle immediate vicinanze del Centro. Dopo la partecipazione alla messa celebrata da Don Armando, la decisione di uscire per una boccata d'aria e la visita al nuovo locale. Entusiaste dell'esperienza ci dicono di aver bevuto l'aperitivo. Per una delle due, l'esperienza gode-reccia e mondana è del tutto nuova «Buono! Proprio buono. Non alcolico e buonissimo. Ce lo hanno portato con i salatini e le patatine, ma senza farcele pagare. E' tutto compreso nel prezzo dell'aperitivo». Al momento del congedo, col vicendevole saluto e augurio di buona serata, mio marito raccomanda alle due signore di ripetere con frequenza l'esperienza. «Torneremo, torneremo ancora» - assicura la neofita. Cara creatura, che solo ora pratica piccole, piacevoli abitudini del vivere quotidiano. La vita al Centro Don Vecchi è anche questo. Nuove esperienze di piccoli piaceri. Che aiutano a vivere in nuovo luogo, con nuove amicizie.

Luciana Mazzer Marelli

sere riconosciuto il miracolo. È diffusa in questi giorni nei Focolari presenti in 180 Paesi la comprensibile gioia dei membri del Movimento, di cui Giordani per la sua ispirazione è stato ritenuto «confondatore» dalla stessa Chiara Lubich: «Uno dei momenti di più grande gioia della mia vita - testimoniava pochi anni fa la fondatrice, morta nella primavera di un anno fa - l'ho provato durante la festa dell'Immacolata del 2000, quando, di buon mattino, ho ricevuto una lettera. Era di monsignor Pietro Garlato, allora vescovo di Tivoli: mi annunciava la sua decisione di far avviare il processo di beatificazione di Iginò Giordani. Mi commossi, ricordo, tanto più per il fatto che non da noi era partita quell'iniziativa. Era stato lo Spirito Santo ad ispirare un vescovo, era stata la Chiesa». «Santi in Parlamento?» s'interroga in copertina l'ultimo numero di Città Nuova, il mensile di cui Giordani fu appassionato direttore. Una domanda che lui stesso, dopo aver espresso un anelito alla santità già a 22 anni sul letto di un ospeda-

le militare durante la guerra, si era posto quando Alcide De Gasperi nel 1946 lo aveva convinto a candidarsi. Divenne poi «padre costituente» e parlamentare democristiano: lo stile evangelico di terziario domenicano, la formazione maturata negli studi patristici e agiografici, il coraggio messo alla prova nei suoi articoli antifascisti, lo resero nel dopoguerra un punto di riferimento per i cristiani in politica, precursore dell'Europa unita e dell'ecumenismo del Vaticano II. Nel settembre del 1948, la «rivoluzione dell'anima», quando a 54 anni riceve in visita la ventottenne maestra trentina: «Stamane a Montecitorio sono stato chiamato da angeli - annoterà nel suo diario - fra questi una giovinetta, Silvia (nome di battesimo di Chiara, ndr) Lubich, ha parlato come ispirata dallo Spirito Santo». Ne intravede lucidamente il carisma, ne segue la via. Sale subito a Trento, frequenta i focolari, legge e scrive, ascolta soprattutto. Con la sua personalità matura e affermata, competente e aperta al mondo, riscalda i cuori, suscita inondazioni del carisma negli ambiti laici. Partecipa anche ai raduni delle Mariapoli, «pause di Paradiso» fino a quella storica dell'estate 1959 in Primiero con il «patto» internazionale per l'Europa. Sempre più affascinato dalla «spiritualità di comunione», alla quale contribuisce con le sue intuizioni mistiche, diventa presto primo collaboratore di Chiara Lubich. E può realizzare l'invito di Crisostomo di vivere «come monaco nel mondo, con in meno il celibato». Coniugato con Mya e padre di quattro figli (Mario, Sergio, Brando e Bonizza), Giordani infatti aprì la strada nel Movimento ai focolarini sposati «riconosciuti» poi dal regolamento dell'Opera: «Carissimo Foco - gli scrive ringraziandolo una mamma in merito al suo "disegno" per i focolarini coniugati - è meraviglioso quello che ci hai donato con la tua umiltà, il tuo amore a Chiara, la tua vigilanza illuminante».

«Prima avevo cercato, adesso ho trovato» scriverà Foco di sé. Ma un filo continuo lega il «prima» dell'apologeta-polemista, collaboratore di Sturzo, bibliotecario alla Vaticana, direttore antifascista e il «dopo» del profeta pacifista («Se vuoi la pace, prepara la pace» è un suo slogan), dell'educatore politico, dell'asceta del focolare. Commenta a proposi-

to il biografo Tommaso Sorgi, già direttore del «Centro Iginio Giordani»: «Una luce intima e superiore lo aveva lungamente preparato a quell'incontro con Chiara; mi sembra sia stata non tanto una svolta quanto piuttosto un'impennata della sua storia perso-

nale e pubblica». Una luce che riverbera ancora nelle foto d'epoca dagli occhi di questo parlamentare la cui autobiografia s'intitola «Memorie di un cristiano ingenuo».

Diego Andreatta

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Gli americani hanno voluto ricordare l'avvenimento che diede una svolta decisiva alla guerra degli alleati contro il 3° Reich, cioè lo sbarco in Normandia, con un film grandioso che è stato intitolato «Il giorno più lungo». A ragione fu dato questo titolo perché nelle 24 ore dello stesso sbarco, si svolse un dramma bellico ed umano così intenso e di così grande portata da sembrar che il tempo normale non lo potesse contenere.

La notte che si è conclusa con il suono della sveglia alle 5,30, come ogni giorno, è stata per me la notte più tormentata e certamente la più lunga della mia vita.

Ieri sera il medico ha letto il dischetto della Tac, che ho subito qualche giorno fa mostrandomi che «la bestia», come l'ha chiamata il servita padre David Maria Turoldo, che io mi



ero illuso d'aver sconfitto mediante la chemioterapia, non era stata uccisa definitivamente, si era soltanto ritirata in un posto del mio organismo strategicamente più difficile da combattere e più nevralgico per la mia esistenza.

Mi sono accorto nella veglia notturna agitata ed insonne, che le mie difese psicologiche ed ascetiche erano ben più fragili di quanto non immaginassi, tanto che la notizia ha riportato in prima linea le tematiche fondamentali della vita, del presente e del dopo.

Le risposte teoriche racimolate con tante letture e tante meditazioni sono risultate sì importanti, ma fragili a livello esistenziale.

Ora comincia una nuova battaglia che fatalmente devo affidare a soldati di ventura quali sono i medici, io starò a vedere e semmai a rafforzare il fronte interno con la preghiera e l'abbandono nel Signore, pur avvertendo, ma questo dovevo saperlo da sempre, che se anche vincessi un'altra battaglia la guerra per me e per tutti è perduta!

MARTEDÌ

Il medico che segue le vicende alterne della mia salute, dopo aver preso visione della Tac che mi è stata fatta a Villa Salus qualche giorno fa,

**.. HO UN PIACERE
DA CHIEDERTI
CHE NON TI
COSTA NULLA!**

**DESTINA IL 5 X MILLE
nella dichiarazione dei
redditi a favore della
fondazione "CARPINE-
TUM DI SOLIDARIE-
TÀ CRISTIANA ONLUS"**
scrivendo in suddetta
dichiarazione il seguente
codice fiscale:

94064080271

in questo modo donerai
serenità e domani agli
anziani più poveri di Me-
stre.

mi ha consigliato la clinica universitaria di Padova perché nell'ospedale all'Angelo, che tutti hanno affermato essere un ospedale di eccellenza, non ci sono attrezzature adeguate al mio caso e alla mia età.

Sono stato profondamente ammirato dall'umiltà, dall'onestà e dalla saggezza di questo medico. Avevo letto nel recente passato qualche notizia al riguardo, delle carenze tecniche e di personale del nostro nuovo ospedale, ma non ci avevo fatto tanto caso, sapendo che è sempre tanto facile criticare.

Io più volte ho manifestato pubblicamente la mia ammirazione per il nuovo ospedale, per la bellezza architettonica, per la sistemazione a verde della grande e piacevolissima hall d'accoglienza e per la funzionalità del tutto. Però già in passato ero rimasto un po' perplesso quando la stampa cittadina denunciava la fuga di ottimi sanitari a motivo che l'organizzazione ospedaliera non li supportava adeguatamente di mezzi tecnici. Ora però che m'è toccato di fare un'esperienza diretta il problema si è manifestato in tutta la sua cruda realtà.

Nella clinica padovana, ho trovato un affollamento ed un ritmo tanto convulso, fortunatamente però mi ha accolto un giovane primario, che a detta di tutti è un eccellente professionista, il quale mi ha ricevuto con cordialità e simpatia, mi ha inquadrato il problema e mi ha indicato il percorso che intende seguire.

Ora, sono come sempre nelle mani di Dio, ma anche dell'uomo che ha scelto per darmi una mano!

MERCOLEDÌ

Il mio diario è sì un diario di incontro, di sensazioni e di riflessioni che nascono nel mio animo in un giorno ben determinato, con l'impatto con fatti e situazioni, ma questo giorno è solamente un giorno anonimo non contrassegnato da una data precisa. Motivo per cui a chi capitasse di leggerne il contenuto, ben difficilmente può far riferimento ad un giorno in particolare. Può darsi quindi che qualcuno possa scoprire che il riferimento ai fatti non coincida al momento in cui il periodico esce fresco di stampa, può quindi verificarsi che quando vedrà la luce questa pagina, ciò di cui parla sia totalmente superato.

In queste ultime settimane, il don Vecchi è stato visitato da tantissimi aspiranti ad amministrare la municipalità, il Comune o la Regione, forse spinti anche dalla mia pubblica



L'essenziale non è ciò che noi diciamo, ma ciò che Dio dice a noi e attraverso di noi.

Madre Teresa di Calcutta

dichiarazione che la nostra struttura rimaneva aperta ed accogliente a qualsiasi cittadino che intendeva candidarsi alla guida di suddette realtà. A tutti io ho tentato di fornire informazioni adeguate dei bisogni e delle attese della categoria di cittadini che abitano al Centro: anziani autosufficienti o quasi, di condizioni economiche ultramodeste.

E' mia viva speranza che chi ha preso coscienza diretta della situazione se ne ricordi quando sarà al governo della città. In questa occasione ho avuto anche modo di confrontare le campagne elettorali alle quali ho partecipato nella mia giovinezza a quella attuale.

Un tempo c'erano grandi tensioni sociali, proposte, ideali, orientamenti, scelte di fondo, grandi utopie!

Ora invece qualche progetto concreto, qualche soluzione di problemi esistenti, ma nulla più.

Mi è parso di avvertire un grande grigiore in cui tutti i colori, le proposte e i progetti si stemperavano tanto da non riuscire più a comprendere l'obiettivo del futuro amministratore.

GIOVEDÌ

Sognare non costa niente ed io che di soldi ne ho sempre troppo pochi per fare ciò che riterrei necessario per il prossimo al quale ho scelto di dedicarmi, mi consolo sognando.

Poi capita che finisco di innamorarmi pazzamente dei miei sogni, ne rimango così contagiato dall'opportunità di concretizzarli tanto da finire a confidarli prima ai vicini e poi anche ai lontani.

Forse mi ha indirizzato in questo processo, una confidenza ricevuta personalmente dallo stesso Papa Giovanni, quando era nostro Patriarca a Venezia.

Diceva l'allora Patriarca: "Quando hai un progetto che ti sta particolarmente a cuore, parlane a destra e a manca, perché così è più facile che tu incontri qualcuno che ti possa dare una mano!"

Spero che questo sant'uomo abbia ragione.

Ogni giorno vengono al don Vecchi centinaia di persone italiane e straniere che cercano indumenti, mobili, arredo per la casa, generi alimentari ed altro ancora. Io sono orgoglioso e felice della carità che "profuma" il don Vecchi, ma sono anche preoccupato perché tutto è tanto inadeguato. E' nato quasi per caso, sulla falsariga del progetto di don Zeno "Nomadelfia la città dei fratelli" il sogno di costruire sul grande campo in abbandono "la cittadella della solidarietà" un ristorante al prezzo fisso di 3 euro al pranzo, un ostello a 5 euro la notte, un grande outlet per indumenti, un'Ikea per i mobili, un banco alimentare, un gran bazar ed altro ancora.

Sognare queste cose alla vigilia dell'ottantunesimo compleanno e con un nemico in corpo può essere etichettarsi, come "illusione, dolce chimera!" o utopia!

Vi prego lasciatemi sognare, mi fa bene anche alla salute.!

VENERDÌ

Qualche settimana fa illustravo ai fedeli che gremivano la mia chiesa tra i cipressi che gli ebrei chiamavano le loro assemblee religiose: "Sacra convocazione"

Facevo questa premessa alla riflessione domenicale per ribadire che quando il Signore convoca il suo popolo lo fa sempre perché ha qualcosa di importante da suggerire ai suoi figli, qualcosa che Egli sa che essi ne hanno bisogno per vivere una vita più bella e più degna.

Continuavo poi la premessa, dicendo che sempre il buon Dio ha anche

qualcosa di buono da donare loro per aiutarli a trascorrere una settimana più serena.

Il Signore di solito convoca nella mia nuova chiesa un'assemblea molto numerosa, tanto che già qualcuno deve seguire la messa fuori delle "mura" del nuovo edificio.

Ogni domenica avverto quindi nel mio animo l'enorme responsabilità di mettere a disposizione di Dio la mia povera voce, ma soprattutto il mio spirito come strumento che Dio sceglie per comunicare con il suo popolo. Non so quanto tremasse la parola di Mosè quando faceva la stessa funzione che oggi è chiesta a me e ad ogni sacerdote. So però che Mosè come Geremia, quasi protestavano con Dio, il primo perché non aveva una parola calda e scorrevole, perché balzubiente, il secondo perché si sentiva troppo giovane per avere pensieri capaci di trasmettere la sapienza e l'amore di Dio.

Il compito che Dio mi affida settimanalmente l'avverto come un compito che da un lato mi dà un'ebbrezza infinita per le proposte splendide di Dio, dall'altro lato una preoccupazione ed un'angoscia profonda per la mia inadeguatezza ad un compito così sublime.

Durante la settimana mi dedico a scoprire in anticipo il dono che il Signore mi pare voglia fare ai suoi figli e lo sento sempre e lo scopro immensamente importante per la gente che amo e che vorrei aiutare in tutti i modi perché è tanto cara con me e mi edifica ogni domenica con la sua compostezza, la sua fede e la carità verso questo povero vecchio prete!

SABATO

Cristiano, il capoufficio della Veritas della direzione del cimitero, mi ha chiesto di accompagnare alla sepoltura la salma di uno sconosciuto che dopo essere stato parcheggiato per lungo tempo nei frigoriferi delle celle mortuarie, si congedava dalla città in cui è vissuto con un "funerale di povertà"

Ho chiesto se ci fosse stato qualche parente o qualche amico. La risposta è stata pronta e malinconica; "Nessuno! ha dei parenti, ma non ne hanno voluto sapere perché temevano di dover pagare qualcosa".

La mattina era gelida il vento del nord sferzava i cipressi, le lapidi e i nostri volti nel cimitero quasi deserto.

Ci avviammo con la bara dei pove-

PREGHIERA seme di SPERANZA



ALLA VERGINE DELLA NOTTE

Santa Maria, Vergine della notte,
noi t'imploriamo di starci vicino
quando incombe il dolore,
e irrompe la prova,
e sibila il vento della disperazione
e sovrastano sulla nostra esistenza

il cielo nero degli affanni
o il freddo delle delusioni,
o l'ala severa della morte.

.. .conforta col baleno struggente
degli occhi,
che ha perso la fiducia nella vita.

Ripeti ancora oggi la canzone
del Magnificat,
e annuncia straripamenti di giustizia

a tutti gli oppressi della terra.
Non ci lasciare soli nella notte
a salmodiare le nostre paure.
Anzi se nei momenti dell'oscurità

Ti metterai vicino a noi
E ci sussurrerai che anche tu,
Vergine dell'Avvento,
stai aspettando la luce,
le sorgenti del pianto si dissecceranno
sul nostro volto.
E veglieremo insieme l'aurora.
Così sia.

*Don Tonino Bello
Alessano, Lecce 1935-1993*

ri trasportata su un carrello di ferro spinta da quattro necrofori in tuta da lavoro e gli scarponi infangati dal terreno melmoso del campo. Io davanti con la stola viola, dietro la bara Cristiano, il dirigente che non manca mai di accompagnare i poveri al sepolcro.

La terra era franata motivo per cui

l'escavatore dovette rifare la fossa, poi la preghiera e la sepoltura.

Fui edificato dal contegno particolarmente dignitoso dei seppellitori, alla mia benedizione, cosa insolita, tutti si segnarono devotamente e poi presero le vanghe per coprire di terra benedetta la bara del fratello che si accomiatava tanto poveramente.

Sembrava che il mistero della morte di una persona sola in una città spesso anonima ed indifferente ai drammi dell'individuo, colpisse particolarmente la coscienza e il cuore di queste persone umili, ma sane che percepivano la tristezza dell'indifferenza di un mondo disposto a beneficiare dell'apporto di tutti, ma che rimane sordo di fronte al dramma della persona. Ritornai in chiesa a chiedere al Signore che accogliesse benevolmente il figlio che ritornava a casa solitario, e lo ringraziai per la calda e semplice testimonianza di umanità che avevo colto in Cristiano e nei suoi quattro dipendenti, umani e fraterni, in una città che di giorno in giorno diventa sempre più disumana.

DOMENICA

Io sono sempre stato un gran sognatore, mi sono sempre prodigato con tutte le mie risorse perché convinto che sia possibile un mondo diverso e migliore.

Ricordo quasi con un'ebbrezza interiore d'aver partecipato in Piazza San Marco, appena terminata la guerra, ad un discorso di Padre Lombardi, il gesuita che predicò quasi una crociata che aveva come obiettivo "un mondo migliore".

A quel tempo ero poco più che adolescente e il discorso di questo grande oratore mi entusiasma al punto che mi pareva che ormai fossimo giunti all'alba di questo sognato "mondo migliore".

Continuai sempre a sognare nuovi orizzonti per la chiesa, per la società, per la scuola, per i giovani, per le parrocchie per tutte quelle realtà con le quali via via sono venuto a contatto.

Ora mi sono appoggiato su certi uomini di chiesa ora sulle proposte ideali di certi politici ora sulle piccole comunità che ho incontrato e che ho visto crescere come per miracolo, ma sempre ho trovato materiale per accendere il sogno.

Sempre mi è parso che le realtà umane che incontravo: scout, azione cattoli-

ca, maestri cattolici, gruppi spontanei del '68, parrocchie ecc. avessero al loro interno delle potenzialità che bastava fossero riattizzate, curate con amore perché fiorissero!

Credo ancora che sia sempre così; gli uomini hanno bisogno di fiducia, di entusiasmo, di amore di incoraggiamento! Non penso più che le riforme fatte a tavolino con norme, leggi, possano cambiare il mondo!

UNA SUORA TUTTA FISICA SORELLA KATARINA PAJCHEL, RICERCATRICE AL CERN



Che fa una domenicana norvegese di origine polacca nei laboratori di Ginevra? «la conoscenza delle particelle elementari parla della grandezza di Dio».

Ricordate l'esperimento con la misteriosa sigla LHC che doveva avere luogo a Ginevra, nell'acceleratore del Cern, Centro europeo per la ricerca nucleare, e che un anno fa tristemente fallì? Gli ottomila ricercatori impiegati nel progetto volevano ricreare i primi istanti dell'universo quando, 14 miliardi di anni fa con una gigantesca esplosione che noi chiamiamo Big Bang, tutto ebbe inizio. Ora il Cern ci riprova. Ironia della sorte, anche stavolta la macchina si è inceppata: una piccola mollica di pane, forse caduta dal becco di un uccello, ha bloccato l'acceleratore. Ma si riparte, sia pure a ritmi più prudenti, vale a dire a energie più basse. I protagonisti sono giovani di ogni parte del mondo, molti italiani, spesso precari. Per capire qualcosa di più,

Ho l'impressione invece che pure oggi anche le istituzioni più vecchie, più sorpassate nel tempo possano rinascere come arabe fenici se incontrano uomini di buona volontà, seri, corretti, entusiasti ed un po' folli che le sollecitino e facciano sprizzare la scintilla che hanno dentro di sé, ma sempre ci vuole la buona volontà, il coraggio e la scelta di spendersi tutti per un ideale positivo.

per afferrare come si lavora nei laboratori dell'Europa cui anche il nostro Paese fornisce un solido contributo finanziario, per vedere da vicino chi sono i protagonisti di questa avventura, siamo andati a cercare un personaggio davvero singolare, o meglio unico.

Si tratta di una giovane suora domenicana di origine polacca che sta compilando la tesi per conseguire il dottorato di ricerca in Fisica. Sorella Katarina Pajchel la tesi la prepara al Cern, talvolta andandoci, per lo più collegandosi ai laboratori dalla sua facoltà in Norvegia grazie al Web. La discuterà poi all'Università di Oslo, dove ha studiato, con un docente dal nome arabo: quando si dice la globalizzazione...

«Sono norvegese? Sono polacca? Dalla Polonia traslocammo a Bergen quando io avevo nove anni. No, non è stato difficile», sorride sorella Katarina, «i miei genitori mi iscrissero a una scuola cattolica dove tutti i bambini erano immigrati da altri Paesi. Eravamo diversi? Sì, forse, nel senso che noi avevamo una forte identità e ne eravamo consapevoli».

- Parte da lì la strada verso le sue vocazioni monastica e scientifica?

«La vocazione religiosa è nata sull'altare, dove ho iniziato a servire Messa all'età di nove anni. Lì ho capito che quello che fai ha senso se lo scopo è il servizio. A quel punto sono anche entrata un po' in crisi con l'idea di studiare, fino a che non ho incontrato il carisma di san Domenico. Così ho capito che studiare è un dovere, che non s'impara per sé stessi, ma per essere al servizio altri. Ciò ha dato un altro significato a miei studi. Quali che siano i tuoi talenti, l'importante è che tu li usi al meglio e li trasmetta agli altri».

- Così lei fa ricerca?

«Quando incontrai l'Ordine fu evidente che ero chiamata a insegnare, ma a me non piacevano i campi di solito considerati per la vita religiosa e cioè quelli umanistici. Mio padre era uno scienziato e io mi rendevo conto che oggi vi è una terribile alienazione: tutti si servono di telefonini e computer, ma nessuno sa nulla della "grande fisica" che vi sta dietro».

- E così fisica fu...

«Ci meditai ancora molto, mentre mi preparavo per il master riflettevo sulla vocazione e sul fascino che la fisica esercitava su di me. Ne parlavo con le consorelle e con la superiora, e ora eccomi qui, tra Oslo e il Cern».

- Come vive in Norvegia?

«Le mie consorelle erano arrivate dalla Francia, dove si erano occupate dei bambini poveri. A Oslo pensarono di offrire una casa accogliente e a buon mercato a giovani che ne avevano bisogno. Hanno costruito un luogo di accoglienza per giovani cattolici e non solo. Oggi la nostra casa a Majorstuen è un punto di dialogo ecumenico».

- E cioè, nel concreto?

Sorella Katarina ora ride apertamente: «Mi cercano soprattutto perché devono risolvere problemi col computer, ma ciò fa parte del mio carisma, passare agli altri quello che hai imparato. Può anche capitare che da una cosa ne nasca un'altra, che si apra un dialogo».

- Al Cern come si è inserita?

«Svolgo i miei compiti come tutti gli altri. Molti non sanno neppure che sono una suora: i ritmi di lavoro spesso ci impediscono anche di parlare. Se lo sanno si stupiscono, s'infastidiscono, ci riflettono. Il nostro è un Ordine di predicatori, e oggi predicare significa semplicemente esserci».

- Non lo trova un luogo troppo competitivo per una religiosa?

«Competitivo lo è, ma tra noi vi è anche un fantastico spirito di collaborazione, senza il quale non potremmo pensare di affrontare un simile progetto. E poi, sono competitiva anch'io. Sono una suora, ma sono anche una fisica dell'esperimento Atlas e spero che saremo noi a scovare la particella Higgs, quella che tutti cerchiamo e che ci permetterà di capire da dove trae origine la materia, quindi da dove veniamo noi».

- Per una suora lavorare in un posto che è tanto costoso e non ha alcuno scopo pratico non è una contraddi-

zione? Come se lei si permettesse un grande lusso?

«Intanto al Cern si sono registrate fantastiche ricadute. È stato inventato il Web senza neppure brevettarlo, a dimostrare la generosità cui può portare la grande scienza. Questo è un posto ricco. Ma dove c'è tanta ricchezza c'è spesso una grande miseria spirituale. A volte terribile. È pieno di gente che cerca e non sa cosa

cerca. Ma ci sono anche tanti cristiani che non capiscono cosa è il Cern. Non solo, che non sanno nulla di fisica. Io, invece, penso che la scienza delle particelle elementari ci aprirà orizzonti che ci parleranno sempre di più dell'infinita grandezza di Dio. Più le scoperte vanno nel profondo, più i misteri della fede mi appaiono fermi. E allora, mi capita di difenderli entrambi, la scienza e la fede».

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

ORAZIO

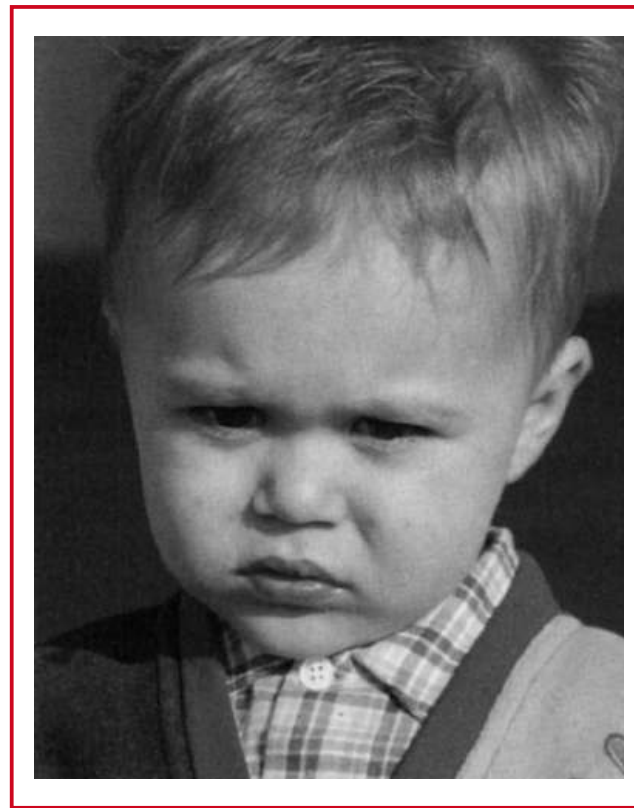
Orazio era il granchio più grosso mai visto sulla terra, era dotato di chele lunghe e robuste, corpo largo e muscoloso, zampe forti e velocissime. Parlava perfettamente molte lingue, aveva viaggiato in lungo ed in largo e, particolarità più unica che rara, poteva muoversi indifferentemente nell'acqua dolce, nell'acqua salata e sulla terra. Era, a detta di tutti, un genio, un genio però con un gran brutto carattere, non gli piaceva infatti socializzare, non stringeva amicizia con nessuno e se veniva consultato da qualcuno rispondeva a monosillabi e con malagrazia.

Una mattina stava dirigendosi verso un corso d'acqua, dopo aver fatto una lunga passeggiata sull'erba fresca, quando si sentì interpellare: "Scusa Due Nasi, mi potresti dare un po' di latte, sto morendo di fame".

Inizialmente continuò a camminare senza badare a chi aveva parlato fino a quando non si rese conto che il mucchietto di pelo che gli sbarrava la strada stava parlando proprio con lui.

"Due Nasi a me?" pensò alquanto arrabbiato "ma chi si crede di essere questo piccolo sacco di pulci?" e poi, rivolgendosi al suo interlocutore, disse: "Spostati dalla mia strada animale peloso o ti farò sentire che cosa possono fare i miei due nasi". "Io ho fame" riprese petulante l'animale. "Vai dalla mamma a chiedere il latte perché, caro ignorantello, io, io non ho il latte perché sono un granchio, un granchio grosso ed infuriato, hai capito?".

Il gattino guardò Orazio, fece per parlare, gli occhi gli si velarono ed iniziò a barcollare per poi cadere a terra svenuto. In realtà non aveva perso i sensi ma poiché era un attore nato pensò che quello fosse l'unico modo per ottenere ciò di cui aveva veramente bisogno: il cibo.



Il granchio, che era un duro solo nella corazza ma non nel cuore, sollevò delicatamente il piccolo micio con le potenti chele e lo portò immediatamente da una gatta di sua conoscenza. "Dai subito del latte a questo ... a questo Non So Come Si Chiama o morirà". La gatta, che aveva già assaggiato un pizzicotto di Orazio, allontanò i suoi cuccioli per allattare l'amico del temibile granchio.

Non So Come Si Chiama divenne il nome ufficiale del gattino che da quel momento non abbandonò più il suo salvatore. Lo seguiva dappertutto, continuava a porgli quesiti su qualsiasi cosa ma era soprattutto una la domanda che ripeteva in continuazione: "Perché non vuoi che ti chiami mamma?".

Orazio non ne poteva più, aveva provato a spiegare al gatto la differenza che intercorreva tra di loro, gli aveva fatto vedere la loro immagine riflessa nell'acqua per fargli capire quanto fossero diversi, aveva pregato la momentanea balia di Non So Come Si Chiama di adottarlo definitivamente ma non c'era stato nulla da fare: il micetto aveva deciso che

le differenze tra di loro erano influenti. Ripeteva che quando aveva aperto gli occhi per la prima volta aveva visto Orazio quindi Orazio doveva essere per forza di cose sua madre. "Questa tesi era sostenuta dal famoso etologo Lorenz" affermava il nostro arguto micio con fare saputo anche se però non sapeva chi o che cosa fosse un etologo. Gliene aveva parlato una volta proprio il granchio riferendo che alcune papere avevano creduto che Lorenz fosse la loro madre perché era stato il primo essere vivente che avevano visto quando le loro uova si erano dischiuse. "Si è vero lui sosteneva questa tesi ma ... ma perché sto qui a discutere con te? Tu mi stai prendendo in giro ed io sono stanco di questa situazione, vieni con me, ti porterò da tua madre" e prendendo Non So Come Si Chiama per la collottola si diresse il più velocemente possibile verso la Clinica Ostetrica Mici Soriani dove era ricoverata la mamma del suo tormentatore così come qualcuno gli aveva appena riferito.

Il granchio entrò nella clinica provocando un vero e proprio terremoto. Venne inseguito da un'infermiera soriana grassa che continuava ad urlare che era vietato l'ingresso ai granchi ma Orazio, deponendo il micio, le rispose il più educatamente possibile: "Sono il padre di questo coso" mentre Non So Come Si Chiama piangendo forte ripeteva: "Non è mio padre ma è mia madre". Richiamati dalle urla arrivarono altri infermieri seguiti poi da pazienti e da medici, per ultimo arrivò il primario di Ostetricia Felina che per prima cosa, emettendo un miagolio molto severo, chiese cosa fosse quel fracasso. Orazio, il micio e l'infermiera parlarono tutti insieme così che il povero primario, essendo un pochino sordo anche se non lo voleva far sapere a nessuno, non capì nulla di quanto gli stavano dicendo. Richiamata dal frastuono arrivò anche la mamma di Non So Come Si Chiama che miagolò: "Cucciolo mio perdonami per averti abbandonato ma quando mi hanno portato in ospedale ero svenuta e gli infermieri dell'autoambulanza non si sono accorti che tu eri già nato. Vieni dalla mamma piccolino mio, viene a conoscere i tuoi fratellini".

Il gattino perplesso osservò la gatta che asseriva di essere sua madre mentre tutto il personale ospedaliero ed i pazienti rimanevano in silenzio quasi fossero in attesa. "Certo ci assomigliamo" pensò "e da lei proviene un buon profumo di latte mentre Orazio profuma di mare, forse è veramente mia madre ma per essere

sicuro le domanderò se conosce il mio nome". Non So Come Si Chiama si avvicinò alla gatta che lo aspettava a zampe aperte per abbracciarlo e le chiese: "Voglio accertarmi che tu sia proprio mia madre quindi dimmi come mi chiamo" e la gatta rispose: "Ti chiami Anselmo come il nonno, tesoro mio". "Hai visto Orazio che non è mia mamma perché volevi abbandonarmi? Perché volevi consegnarmi a questa sconosciuta? Lei infatti non conosce il mio nome, tu invece lo hai pronunciato appena mi hai visto e quindi sei tu la mia mamma anche se non hai il latte. Portami a casa per favore andiamo dalla balia perché ho

fame" e detto questo si avviò verso l'uscita lasciando tutti i presenti alquanto sbalorditi. Orazio persa ogni speranza di liberarsi di quella peste pelosa disse più a se stesso che non ai presenti: "Lo porto a casa, lo consegno alla balia e poi corro ad ubriacarmi al Pub del Granchio Maculato, berrò tanto rum alle alghie da affogarmi e quando mi riprenderò sarò diventato una vera mamma gatta" e se ne andò seguito a ruota da Non So Come Si chiama che continuava a porgli domande del tipo: "Mamma come nascono i mici granchi?".

Mariuccia Pinelli

SUOR ELVIRA

Una protagonista nel recupero dei tossicodipendenti offre la sua testimonianza a Rimini

Elvira Petrozzi non usa un vocabolario ricercato - «Non farmi domande difficili. Non sono una letterata, io», esordisce - e, del resto, non ha bisogno dell'eloquio per conquistare chi le sta davanti. Si tratta del giornalista con il taccuino spianato o delle cinquemila persone che gremivano, ieri pomeriggio, uno degli auditorium più capienti della fiera di Rimini. Suor Elvira gesticola per puntellare le parole semplici, gli occhi sfavillano - di pietà e di tenerezza - quando parla dei suoi ragazzi. «Poveri ricchi» li chiama, perché hanno tutto. O, almeno, tutto quello che i soldi posso procurare. «E sai cosa faccio io appena arrivano in comunità? Gli tolgo il telefonino, le sigarette, la televisione, la fidanzata, la famiglia. Tutto - sorride, una birichina settantenne - e loro restano. Non chiedono altro che restare sebbene le nostre siano le comunità più rigide al mondo». Perché i giovani tossicodipendenti affidati alle cure di suor Elvira non scappano a gambe levate? Perché tolto l'inutile, resta l'essenziale: «Ci sei tu, dico ai miei ragazzi. E loro restano e mi sorprendono da venticinque anni a questa parte con la capacità di cambiare. Di risorgere. Come mi arrabbio quando ne combinano una, ma - rieccola quella tenerezza materna - quanto bene ci vogliamo. Anche quando gli faccio lo sciampo». Già, una bella ramanzina ogni tanto - una sciampata come la chiama Elvira Petrozzi - ci sta. «Bisogna saper dimostrare loro che li abbiamo a cuore, anche contrastandoli». Un concetto che la fondatrice della Comunità Cenacolo - la prima casa aperta a Saluzzo nel 1983 - ripete anche davanti alla platea del meeting, tirando per le orecchie i tanti genitori che abdicano al loro ruolo, utilizzando come comodi succedanei della genitorialità ogni bene materiale che si possa comperare con il denaro. «I bambini lasciati a se stessi - spiega la suora davanti alla folla che l'ha accolta con un applauso tonante - diventano adolescenti rabbiosi, adulti scontenti e violenti. Drogarsi è la vendetta che mettono in atto contro papà e mamma che li hanno trascurati. Guardateli negli occhi, i vostri figli». E poi, fingendosi - forse neanche tanto - esasperata, sospira: «Non posso mica continuare ad aprire comunità!». Elvira commuove il pubblico raccon-



APPELLO AI MESTRINI

Che cosa abbiamo di bello e di importante che valorizza la nostra città? L'ospedale all'Angelo di certo!

Ma crediamo che il vero "fiore all'occhiello" di Mestre siano i Centri don Vecchi!..

I tecnici, i sociologi e gli amministratori di mezza Italia che sono venuti al don Vecchi, sono rimasti entusiasti della soluzione adottata affinché anche gli anziani con meno possibilità economiche possano vivere una vita degna e serena fino alla fine dei loro giorni.

Moltissimi, se non tutti i mestrini hanno sentito parlare dei Centri don Vecchi ma purtroppo non avendoli mai visti pensano che siano alcune delle tante case di riposo per anziani!

Invitiamo i concittadini a visitare i nostri centri; le porte sono sempre aperte, e di parlare con i residenti per rendersi conto che vale veramente la pena di conoscere, apprezzare ed investire su questa struttura, che nobilita la nostra città e offre speranza a soluzioni positive per il domani di tutti.

I Centri don Vecchi hanno bisogno del contributo di tutti, e perciò attendiamo che abbiati e meno abbiati favoriscano lo sviluppo di queste strutture mediante la generosa collaborazione dell'intera città.

tando della sua infanzia, della povertà, della guerra che il padre ha combattuto ma che lo ha lasciato schiavo dell'alcol. «Mio papà è stato il primo drogato che la provvidenza mi ha messo tra le braccia», dice. E da allora di tossici ne ha aiutati parecchi, anche - come faceva con il genitore riverso sul letto ubriaco - togliendo

calzini, detergendo il vomito dal viso e rimboccando coperte: la Comunità Cenacolo oggi, dopo 25 anni, conta 56 case sparse in 17 nazioni, altre sono di prossima apertura. Perché Cenacolo? «Dove sono corsi gli apostoli - spiega suor Elvira - spaventati dopo la crocifissione di Gesù? Al Cenacolo, dove c'era anche Maria».

L'UTOPIA DELLA PACE

«**Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio**». Prima di parlare di pace e proporla agli altri, abbiamo tutti bisogno di purificarci e averla nel cuore.

La beatitudine dei "costruttori di pace", se non vuole risolversi in una egoistica ricerca di tranquillità personale ed isolarsi da quanto accade nel mondo, è la più quotidiana delle beatitudini. Infatti la pace non è qualcosa che cade dall'alto, neanche la "pace" di Gesù, quella che ci dona Lui (Gv 14,27), perché è strettamente legata alla vita e al modo con cui gli uomini e le donne intessono relazioni tra loro. Bisogna però distinguere tra una pace intesa come un lasciar perdere, un non immischiarsi per non avere fastidi, e la pace che Gesù ci invita a costruire.

La pace di Gesù

È anzitutto un non darsi pace, esattamente come fa Lui che s'indigna, lotta ed agisce:

- * per il rispetto e la centralità della persona, a partire da chi è debole e sofferente (donne, bambini, malati...);
- * per il riconoscimento e la tutela dei diritti e della dignità di tutti a vivere una vita valida;
- * per intrecciare relazioni che sono alla base del suo comandamento: "amatevi!";
- * per un'umanità riconciliata, dove la riconciliazione ha come fondamento la giustizia, la solidarietà, il perdono.

Il cammino della pace parte e si sviluppa sulla nostalgia di una fraternità che è costitutiva dell'essere umano, ma che è stata tradita storicamente, per cui occorre rintracciarla, dissepellire lo statuto umano che afferma che la vita di ciascuno è legata alla vita dell'altro, anche se questo legame è spesso disatteso.

Perciò per parlare di pace occorre purificarci, predisporci al disarmo, che è prima di tutto interiore; ma occorre partire da un'ammissione che ciascuno deve fare in coscienza: cioè, che nel nostro cuore e nella nostra mente coesistono guerra e pace, anche se ci sentiamo del tutto pacifici e incapaci di fare del male ad una mosca. Solo a partire da questa ammissione noi po-

tremo procedere a disarmarci, perché se "guerra" è eliminare l'altro da me (e ciò comporta sempre violenza) e "pace" è ammettere l'altro e convivere con lui, ci dobbiamo educare a disarmare:

- * nei pensieri (risentimenti, invidie, rancori, gelosie, insofferenze, fastidi);
- * nelle parole (usando solo quelle che ci portano a riconoscere ed accogliere l'altro);
- * nelle azioni (non compiendo atti che possano dar adito a discriminazioni ed esclusioni);
- * nelle omissioni (senza trincerarsi in giustificazioni deleganti).

L'essere "operatori di pace" in una società dove si assiste a crudeltà inaudite, dove sembrano imperversare l'intolleranza, l'ingiustizia, la fame, lo scempio della vita e delle persone, sembrerebbe quasi un'utopia o una pia intenzione.

Eppure è questo tipo di mondo che ci interpella e che non è lontano da noi, ma è trasversale ad ogni nostra esperienza e quotidianità, perché ci mette in questione circa il modo di pensare e di trattare gli altri: non si può inneggiare alla pace ed e-marginare chi non piace, non si può auspicare la smilitarizzazione e poi essere pieni di diffidenza o di rifiuto verso chi ci vive accanto in modo diverso da quello che preterremmo.

Proprio dal discorso sulla pace siamo invitati a rivedere le nostre posizioni nei confronti degli "altri", che dovremmo considerare fratelli con cui intrecciare relazioni di amabilità e cammini comuni di crescita. Si tratta di una mentalità da rifare, di una cultura da far rinascere.

La cultura è estremamente importante:

- * cultura del pluralismo e del confronto per imparare a gestire in positivo gli inevitabili conflitti familiari e sociali;
- * cultura della relazione che implica reciprocità di posizioni e di rispetto, di cooperazione e di verifica;
- * cultura di alcuni valori fondamentali (dignità della persona, libertà, corresponsabilità, giustizia, bellezza);
- + cultura del pensiero, ad avere idee e non solo opinioni che sono fluide, il che implica un atteggiamento critico;
- * cultura del linguaggio significativo, perché il nostro parlare non sia un arti-

UN INVESTIMENTO CON UN REDDITO IN CONTROVALENZA

Oggi, in qualsiasi forma si cerca di investire il proprio denaro è quasi nulla, mentre se tu investi, sottoscrivendo le azioni della Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi, avrai un reddito immediato, sicuro e sorprendente.

Quando hai qualche 50 euro in più versalo presso gli sportelli della Banca Antonveneta ABN. AMBRO filiale di Mestre ag.1 Via San Donà 26-28

IBAN

**IT030050400200
1000001425353**

colare di suoni, ma una comunicazione tra persone che sanno pensare, capire, scegliere, aiutarsi a crescere;

* cultura dei sentimenti e dell'amore con cui consolidare e addolcire rapporti e relazioni.

Per un mondo migliore

La pace è qualcosa di molto serio, è un oltre cui ci si avvicina con passi e gesti di compassione per le persone e il mondo in cui viviamo, per non lasciarlo così com'è in preda all'odio. È un cammino impegnativo che ci chiama in causa e ci provoca ad una verifica delle nostre scelte e del nostro sentirci tutti fratelli e sorelle. La pace esige una collaborazione degli uomini. Gesù parla della sua pace, e la offre ai discepoli perché la tutelino, la promuovano, la radichino nei rapporti con tutti: è in questa costruzione che gli uomini si manifestano "figli" di Dio. Con la speranza e fiducia che ciascuno può dare il suo contributo seguendo i fili che man mano si intessono e si snodano verso orizzonti grandi e piccoli. Fili colorati, per delineare quel grande disegno che è il progetto di Dio per l'umanità e di cui ciascuno può essere un prezioso punto di ricamo. Nessuno escluso.

Teresa Ciccolini